

L'Occidente si dice a favore del libero commercio. In realtà tutto il sistema è pensato per far pagare di più i Paesi poveri

Il sistema commerciale può sollevare milioni di persone dalla povertà ma solo se diventa parte della soluzione e non del problema

L'ipocrisia del commercio mondiale

PAUL VALLELY

Segue dalla prima

No: il mio momento di rivelazione l'ho avuto a Covent Garden, negli uffici di un gruppo di pressione chiamato World Development Movement, movimento per lo sviluppo mondiale (Wdm). Dovunque mi ero recato fino a quel momento avevo sempre parlato con persone che si lamentavano del Fondo monetario internazionale e delle strategie di aggiustamento strutturale che questo imponeva per aiutare il terzo mondo a ripagare il suo debito. Guardando i dati del Wdm - per la prima volta organizzati in uno schema di comparazione tra i diversi Paesi - ho notato che tutti hanno uno stesso problema di fondo. È ovvio che i Paesi hanno difficoltà a seguire la strategia del Fmi per liberalizzare le loro economie e aumentare la produzione delle colture da esportazione. È altrettanto chiaro che il debito del terzo mondo è diventato uno strumento per piegare l'Africa alla volontà dell'Occidente. Ma mi sono reso conto che il problema è ancora più profondo - sta nel modo in cui funziona il sistema commerciale internazionale. Dietro la sua complessità si nasconde un preciso problema morale. Noi occidentali ci dichiariamo a favore del libero commercio e, con la minaccia di tagliare gli aiuti e i prestiti, obblighiamo i paesi del terzo mondo ad aprire il loro mercato ai nostri beni. Ma allo stesso tempo carichiamo di tasse e di tariffe doganali quello che loro ci vendono. Ma le cose stanno peggio di così: tutto il sistema è pensato per far pagare di più i più poveri. Oggi a Cancun 5mila delegati provenienti da 146 Paesi si incontreranno per cercare di affrontare il problema di questa vergognosa disuguaglianza. Questo incontro segna la metà dei negoziati che l'Organizzazione mondiale per il commercio (Wto) ha cominciato nel novembre del 2001 a Doha. Fin dall'inizio lo scopo dichiarato delle trattative è stato quello di aiutare lo «sviluppo» del terzo mondo. Tagliare le barriere tariffarie ed eliminare altri ostacoli tecnici darebbe ai Paesi poveri la possibilità di battersi ad armi pari nella globalizzazione. Saranno due i punti insormontabili delle trattative. I Paesi poveri vogliono che sia messa fine all'erogazione massiccia di sussidi agricoli da parte degli

Stati Uniti e dell'Unione Europea: gli agricoltori di questi Paesi poi vendono i loro prodotti sul mercato mondiale a un prezzo inferiore al costo di produzione. I contadini del terzo mondo che non ricevono dei sussidi non hanno nessuna possibilità di poter competere a queste condizioni. D'altro canto i Paesi ricchi, in particolare gli Stati Uniti, vogliono che quelli poveri eliminino i pochi strumenti ancora rimasti per controllare come gli investitori stranieri investono il loro denaro nel terzo mondo. Non è molto chiaro perché il commissario al Commercio dell'Unione Europea, Pascal Lamy, sia così favorevole a questo punto, visto che non ci sono chiare ragioni commerciali per spingere in questo senso, e neanche lo stanno facendo molti governi membri, come la Gran Bretagna. For-

se Pascal Lamy, un socialista francese, spera che un'accesa discussione al riguardo servirà per distrarre l'attenzione dal fatto che l'Europa è ben poco preparata a cedere sui sussidi agricoli. Gli americani non intervengono perché vogliono ottenere qualcosa di più rigido in seguito. Per capirne il perché, è necessario risalire alla Grande Depressione del 1929. Per proteggersi dalla recessione mondiale, gli Stati Uniti aumentarono più del doppio i dazi doganali su tutte le importazioni. Altri paesi ne seguirono l'esempio. Il protezionismo a scala mondiale che ne seguì portò alla seconda guerra mondiale. In seguito le grandi potenze dissero: «mai più», e decisero di creare una serie di istituzioni, tra cui il Fmi e la Banca mondiale, per stabilire un sistema internazionale capace di impedi-

re il ripetersi della tragedia degli anni trenta. Ma le cattive abitudini acquisite con il protezionismo erano difficili da eliminare. Gli Stati Uniti si opposero a un piano per la creazione di un'organizzazione internazionale per il commercio che si occupasse di abbassare le tariffe doganali. Al posto di questa organizzazione cominciarono delle trattative raccolte sotto il Gatt (accordo generale sulle tariffe doganali e il commercio). Nei successivi quarant'anni - trattative del Kennedy round, del Tokyo round e dell'Uruguay round - le tariffe sui beni industriali vennero tagliate come previsto. Ma i prodotti tessili e altri prodotti del terzo mondo vennero esclusi, per paura che una «inondazione di beni importati a basso costo» tagliasse fuori dal mercato i produttori tessili occidentali. Ne-

anche il problema dell'agricoltura venne mai affrontato, per paura che potesse accadere qualcosa di simile agli agricoltori occidentali. Questa diversità negli standard di riferimento ha diffuso l'ipocrisia nelle istituzioni del commercio internazionale. Questo significa che in seguito all'interminabile Uruguay round, durato sette anni, la regione più povera del mondo, l'Africa, era ancora più povera. Ecco perché ci sono state tante discussioni a Seattle, quando il Gatt è diventato l'Organizzazione mondiale del commercio (Wto). Tutta l'attenzione è andata ai manifestanti non global, che hanno paralizzato la città. Ma le trattative si sono bloccate, perché i ministri del commercio africani se ne sono andati quando gli Stati Uniti e l'Europa hanno cercato di convincerli a firmare un

accordo che non era affatto vantaggioso per loro - esattamente quello che le grandi potenze erano già riuscite a fare alla fine dell'Uruguay round, con la creazione di un sistema che permetteva loro di dichiarare che una buona parte dei loro sussidi «non distorceva il mercato». Circa metà dei sussidi all'agricoltura negli Stati Uniti ormai sono stati classificati in questo modo. Il Doha round, «per lo sviluppo», avrebbe dovuto affrontare questo argomento. Ma i responsabili delle trattative non hanno rispettato la scadenza di dicembre per trovare il modo di fornire medicine ai poveri a basso costo. Poi non hanno rispettato la scadenza di marzo per raggiungere un accordo sui sussidi. E neanche quella di maggio, per accordarsi sui tagli alle tariffe. Ci sono segni di un cambiamento, co-

munque. A giugno l'Unione europea ha accettato di rivedere la Politica agricola comune (Pac) per eliminare i sussidi per alcune coltivazioni. Il mese scorso gli Stati Uniti hanno avanzato una proposta per permettere ai paesi poveri l'importazione di medicinali generici senza dover pagare per la concessione del brevetto. Ad agosto gli Stati Uniti e l'Unione europea hanno firmato un accordo per la riforma del commercio agricolo. C'è sempre il pericolo di giocare con l'ambiguità delle parole. Si rischia per esempio di prendere un anno di produzione abbondante come riferimento per i tagli, così come è accaduto in passato. O di non mantenere le promesse: secondo gli accordi dell'Uruguay round, la metà delle quote per l'importazione di prodotti tessili avrebbe dovuto già essere eliminata, ma gli Stati Uniti ne hanno eliminato solo il 10 per cento, il Canada il 20 per cento e l'Unione europea il 27 per cento. O si corre il rischio di sentirsi dire, come fa Washington, che in America non ci sono sussidi per il cotone, anche se poi i produttori statunitensi riescono in qualche modo a esportarlo a un terzo del suo costo di produzione. L'Unione europea fa qualcosa di simile con i cereali. A Cancun i ministri del commercio avranno soltanto cinque giorni per sbloccare uno stallo che dura ormai da due anni. Un insuccesso potrebbe segnare la fine del Wto. Al suo posto potrebbero sopraggiungere una serie di accordi bilaterali e regionali, a cui gli Stati Uniti hanno già dimostrato di voler puntare. Questo sarebbe senza dubbio uno scenario ancora peggiore di quello attuale per Paesi poveri. Se i Paesi ricchi vogliono che i poveri entrino a far parte del gioco della globalizzazione, devono metterli in grado di giocare. Cancun potrebbe essere l'ultima possibilità per la cooperazione. Ma non sarà così se i poveri dovranno continuare a pagare 15 volte di più le tasse commerciali di quanto non facciano i ricchi. E la situazione non sarà sostenibile se ai poveri si continuerà a vendere della merce a un prezzo più alto di quello che a loro costa produrre. Il sistema commerciale potrà risolvere milioni di persone dall'estrema povertà, ma soltanto se verrà riformato, per diventare una parte della soluzione invece che del problema.

copyright The Independent traduzione di Sara Bani

matite dal mondo



«Globalizzazione No Grazie!», «Il Wto puzza!...» e via di seguito (vignetta apparsa su The Independent del 10 settembre)

Perché l'oceano non diventi un deserto

Klaus Toepfer *

Delegati provenienti da ogni parte del Pianeta si stanno riunendo nella città sudafricana di Durban per discutere della gestione e della tutela dei parchi nazionali e delle aree protette di tutto il mondo. È un evento che si tiene una volta ogni dieci anni e rappresenta allo stesso tempo un momento di festa e di presa di coscienza. Sono oramai trascorsi più di 100 anni dalla creazione negli Stati Uniti della prima area protetta moderna, lo Yellowstone National Park. Oltre il 10 per cento della superficie del Pianeta è oggi protetta e sono innumerevoli gli esempi degli effetti positivi che la tutela di queste terre ha comportato, non soltanto per le zone sottoposte a protezione, ma anche per le persone che da queste dipendono per il loro sostentamento. Lo stesso non si può dire per il mondo marino. Dati che verranno presentati al Quinto Congresso Mondiale dello IUCN, l'Unione internazionale per la conservazione del mondo e dal Centro di Monitoraggio per la conservazione dell'Unep rivelano che meno dell'1 per cento degli oceani e dei mari ha beneficiato della protezione di cui godono parchi e aree protette delle terre emerse. Le prospettive non sono del tutto negative. L'Australia, per esempio, ha recentemente annunciato progetti per la creazione di grandi spazi protetti nella Grande Barriera Corallina del Queensland estendendo le aree dalle quali è esclusa la possibilità di sfruttamento industriale fino ad un terzo degli oltre 350 mila chilometri quadrati che costituiscono la riserva. Attualmente le aree in cui è vietato questo tipo di attività sono meno del 5 per cento della riserva. Si è trattato di un'iniziativa accolta con entusiasmo dall'industria del turismo, che ogni anno porta circa 3 miliardi di dollari all'economia locale e nazionale e che dà lavoro a più di 47mila persone. Questo permetterà la crescita della quan-

tità e varietà delle specie di pesci disponibili per il turismo legato alla fauna ittica e quindi contribuirà ad aumentare la qualità e l'espansione delle aree dove praticare l'immersione e l'osservazione dei pesci. Anche la Norvegia ha intrapreso azioni volte a proteggere le barriere coralline che solcano le acque profonde e fredde della Tisler e del Fjellknausen. Sei Paesi dell'Africa Occidentale, Capo Verde, Gambia, Guinea, Guinea-Bissau, Mauritania e Senegal, hanno annunciato un piano per la costituzione di una rete di aree marine protette allo scopo di ridurre la pesca

eccessiva e le possibili minacce che derivano dall'esplorazione per la ricerca di petrolio. Ma è necessario fare molto di più. Gran parte del mondo marino è nascosto sotto la superficie di mari e oceani e le caratteristiche e abitudini delle forme di vita che lo abitano sono rimaste, fino a qualche decennio fa, completamente sconosciute. A differenza delle terre emerse, dove questioni come quelle dei diritti di proprietà e le clausole d'utilizzo sono ben regolate, gli oceani vengono visti come aree selvagge, senza proprietari e quindi proprietà di tutti. Questo poteva funzionare in un mondo in

cui la fauna ittica era ancora abbondante, quando poteva accadere che la velocità dei vascelli venisse rallentata da branchi di merluzzo troppo densi. Come accadde all'esploratore Giovanni Caboto, incappato in folli gruppi di questi pesci mentre navigava al largo delle coste orientali del Nord America. Tuttavia, l'aumentata velocità ed estensione della pesca, che hanno enormemente accresciuto lo sfruttamento degli stock ittici e delle altre risorse offerte dai mari e il fatto che sulle coste viva oggi il 40 per cento della popolazione mondiale, una quantità superiore all'intera popolazione mondiale degli

anni Cinquanta, hanno reso necessaria una maggiore definizione della gestione degli oceani. L'applicazione della legge delle nazioni Unite all'interno della Convenzione sul mare, lo sviluppo di accordi regionali tra le industrie peschiere, la promozione di iniziative come il Programma regionale per i mari sviluppati dall'Unep, rappresentano alcune delle iniziative che hanno contribuito ad accrescere l'attenzione per le problematiche che riguardano il mondo marino. Anche molte organizzazioni di pescatori, messe in allarme dal collasso degli stock ittici e dalla devastazione delle loro fonti di sostentamento, domandano l'attuazione di misure che contrastino questo fenomeno. Le stesse organizzazioni sono consapevoli che l'uso indiscriminato di sistemi di pesca come le reti a strascico, farà sì che in pochi anni non rimanga nulla di valore da pescare.

L'anno scorso il Summit mondiale sullo Sviluppo Sostenibile e il suo Piano di Implementazione hanno dato ai governi, in partnership con i rappresentanti del mondo dell'industria e della società civile, un piano di azione, che comprendeva anche indicazioni relative alla gestione degli oceani. Tra gli altri obiettivi del piano, compare quello della rigenerazione degli stock ittici da portare a termine entro il 2015 e l'implementazione del Programma Globale di Azione per la Protezione dell'Ambiente Marino dalle Attività svolte a terra, che ha l'obiettivo di ridurre i rischi di inquinamento. Il documento promuove inoltre l'istituzione di un network globale di aree marine protette. Numerose questioni rimangono aperte, non ultime quelle del finanziamento e dell'applicazione di queste misure, soprattutto nei paesi in via di sviluppo. Tuttavia, un numero crescente di prove sta dimostrando come la buona gestione delle aree marine protette non soltanto copra i costi di queste operazioni, ma produca entrate che vanno a beneficio della popolazione locale e delle economie nazionali. L'industria del turismo della Costa Rica, che si basa su un sistema ben sviluppato e ben gestito di aree marine e terrestri, sta fruttando circa 300 milioni di dollari all'anno. Una somma di gran lunga superiore ai costi per la tutela di queste aree. Non manca chi ancora sostiene che la protezione delle aree non serve e che afferma che mancherebbero prove a sostegno che queste misure possano portare al ripopolamento delle riserve ittiche e di altre forme di vita marina. Perché non provano a dirlo agli abitanti e ai pescatori di Santa Lucia, nei Caraibi? Dall'istituzione nel 1995 delle zone marine protette, i livelli di stock di pesce destinato alla vendita sono duplicati, producendo considerevoli entrate dovute alle esportazioni e aumentando le riserve locali. Quest'anno il tema del Congresso sarà "Benefici oltre i confini". È venuta l'ora di sostenere senza riserve le iniziative di questo movimento mondiale per la protezione delle aree marine e di eliminare quei confini artificiali che dividono la terra e gli oceani. Non ci sono più dubbi sull'opportunità di istituire parchi marini: il problema consiste ora nel definire quanti e quanto grandi debbano essere queste aree. Non sono sufficienti piccoli paradisi simbolici, minuscole isole in un mare di sovrà sfruttamento. Tutto questo per evitare che i nostri nipoti, com'è già successo con il dodo, debbano imparare cosa siano le tartarughe, i dugonghi e le barriere coralline, dalle labbra di un insegnante di storia, al quale spetterà anche il difficile compito di spiegare loro che cosa erano i pesci.

* direttore esecutivo del Programma per l'Ambiente delle Nazioni Unite (Unep, United Nations Environment Programme)

l'Unità

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE
Mariolina Marcucci
 PRESIDENTE
Giorgio Poidomani
 AMMINISTRATORE DELEGATO
Francesco D'Ettore
 CONSIGLIERE
Giancarlo Giglio
 CONSIGLIERE
Giuseppe Mazzini
 CONSIGLIERE
Maurizio Mian
 CONSIGLIERE

"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A."
 SEDE LEGALE:
 Via San Marino, 12 - 00198 Roma

Stampa:
Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano
 Fac-simile:
Sies S.p.A. Via Santi 87 - Paderno Dugnano (Mi)
 Litostad Via Carlo Pesenti 130 - Roma
 Ed. Teletampa Sud Srl Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn)
 Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari
 STS S.p.A. Strada 54, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)

Distribuzione:
A&G Marco Spa Via Fortezza, 27 - 20126 Milano

Per la pubblicità su l'Unità
Publikompass S.p.A.
 Via Carducci, 29 - 20123 MILANO
 Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490
 02 24424533 02 24424550

Certificato n. 4663 del 26/11/2002
 Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma, Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Unità. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

La tiratura de l'Unità del 10 settembre è stata di 142.728 copie

DIRETTORE RESPONSABILE **Furio Colombo**
CONDIRETTORE **Antonio Padellaro**
VICE DIRETTORI **Pietro Spataro**
Rinaldo Gianola (Milano)
Luca Landò (on line)
REDATTORI CAPO **Paolo Branca** (centrale)
Nuccio Ciconte
Ronaldo Pergolini
ART DIRECTOR **Fabio Ferrari**
PROGETTO GRAFICO **Mara Scanavino**